

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Archeologia

15
2007

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile
Sandro De Maria

Comitato Scientifico
Sandro De Maria
Raffaella Farioli Campanati
Richard Hodges
Sergio Pernigotti
Giuseppe Sassatelli
Stephan Steingraber

Coordinamento
Maria Teresa Guaitoli

Editore e abbonamenti
Ante Quem soc. coop.
Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109
www.antequem.it

Redazione
Valentina Gabusi, Viviana Sanzone

Traduzione degli abstracts
Marco Podini

Abbonamento
€ 40,00

Richiesta di cambi
Dipartimento di Archeologia
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097701

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliografie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315
ISBN 978-88-7849-025-3

© 2007 Ante Quem soc. coop.

INDICE

<i>Prefazione</i> di Sandro De Maria	7
ARTICOLI	
Giorgio Affanni, Angelo Di Michele <i>Le fortificazioni orientali dell'acropoli di Tell Afis (Siria) dal Bronzo Antico al Ferro I</i>	9
Ivano Ansaloni, Aurora Pederzoli, Mirko Iotti, Luigi Del Villano <i>Identificazione zoologica della fenice rappresentata sulla facciata della caupona di Euxinus a Pompei</i>	23
<i>Appendice: le due fenici</i> di Daniela Scagliarini Corlàita	24
Julian Bogdani, Andrea Fiorini, Michele Silani, Massimo Zanfini <i>Esperienze di stereofotogrammetria archeologica</i>	27
Claudio Calastri <i>Acquedotti romani della Valle d'Oro (Cosa-Ansedonia, Gr)</i>	45
Alessandro Campedelli <i>Il Progetto Burnum (Croazia)</i>	57
Marialetizia Carra, Maria Cristina Beltrani <i>Ambiente e culture nel Neolitico della pianura mantovana. Studio paleocarpologico dell'area insediativa di Levata di Curtatone (Mn)</i>	79
Giovanni Colonna <i>Migranti italici e ornato femminile (a proposito di Perugia e dei Sarsinati qui Perusiae conserant)</i>	89
Ernesto De Carolis, Francesco Esposito, Diego Ferrara <i>Domus Sirici in Pompei (VII, 1, 25.47): appunti sulla tecnica di esecuzione degli apparati decorativi</i>	117
Pier Giovanni Guzzo <i>Archeologia e tutela</i>	143
Elena Maini, Lorena Giorgio, Susanna Guerrini, Pietro Baldassarri, Dario de Francesco, Francesco Cardinale, Massimo Vidale <i>Progetto Junk-Paccottiglia. Studio etnoarcheologico dei processi formativi potenziali di una superficie urbana contemporanea a frequentazione intensiva</i>	149
Luisa Mazzeo Saracino, Maria Carla Nannetti, Vanna Minguzzi, Elisa Zantedeschi (con un contributo di Flavia Rivalta e Giorgia Matteini) <i>Ceramiche di età romana a Faenza: nuovi dati archeologici e archeometrici sulla possibile produzione locale</i>	167

Lorenzo Quilici <i>Parchi archeologici e ambiente. Riflessioni in margine all'esperienza in atto alla Civita di Artena</i>	201
Enrico Ravaioli, Erika Vecchiotti <i>Il Progetto "Acquaviva Picena nella storia". Relazione preliminare delle campagne di scavi e ricerche 2005-2006</i>	209
Silvia Vinci <i>Alcune osservazioni sugli usi e i culti funerari nell'Egitto di età tardo-predinastica e protodinastica</i>	229

ARCHEOLOGIA E TUTELA

Pier Giovanni Guzzo

The problems of protecting archaeological finds are part of a wider framework involving the nature and the definition itself of cultural goods, from their identification to their place in the environmental and economic context of the region. The propensity to underestimate and ignore the intrinsic value of ancient monuments, whether clearly recognizable in their architectural forms or discernable only by specialists, leads to a conflicting, problematic relationship between the archaeological objects (de facto, only barely defined) and the surrounding environment. This relationship may lead to the suffocation, or worse, to the obliteration of the object itself. The task of the expert in charge of protecting archaeological finds is to identify the objects, their intrinsic value and economic potential. He must also place them within their context, to the advantage of the objects themselves and of the society that preserves them.

Proverò a comunicare alcune riflessioni su un argomento che mi si è presentato con piena evidenza durante il periodo nel quale sono stato responsabile della Soprintendenza Archeologica per l'Emilia-Romagna¹.

Questo accenno di autobiografia non spaventi nessuno: è che in questo territorio, nel quale le documentazioni materiali archeologiche non si impongono, se non in rari casi, per la propria monumentalità, mi è sorta, dopo esperienze in territori del tutto differenti, l'esigenza di riflettere su un argomento del genere. Che vorrebbe rivolgersi, da un lato, all'interno della tecnica di applicazione della tutela, dall'altro all'esterno di essa, cioè nei riguardi dei cittadini. I cui diritti legittimi sono affievoliti dalle limitazioni conseguenti alla dichiarazione d'interesse culturale, comunemente noti come "vincoli", e che quindi dovrebbero essere resi consapevoli e partecipi del motivo per cui lo Stato, oltre alle tasse, impone anche vincoli del genere, tanto più in territori come questi che, come detto, non presentano monumenti antichi che si impongano a tutti di per sé.

Per quanto riguarda l'interno della tecnica di applicazione della tutela, occorre ricordare in

premessa il principio giuridico che regge le norme del settore. Questo definisce che il carattere, o valore, culturale che distingue, mettiamo, il Colosseo da un manufatto edilizio di pari volume è posseduto dal Colosseo stesso, non gli viene attribuito oggi. Ciò comporta che tecnici specialisti, da paragonarsi a talent scouts, siano in grado di riconoscere tale carattere, o valore, e lo dichiarino tramite definite procedure amministrative.

Poiché non tutti i cittadini possiedono quegli strumenti utili a riconoscere un tale carattere, o valore, e poiché esso contribuisce all'interesse nazionale la Repubblica Italiana, ma già il Regno d'Italia fin dal 1874, si è dotata di un corpo di tecnici destinati a tale scopo. Considerazione ben più importante è che solamente la Repubblica ha sancito tale sua attività nell'articolo 9 della Carta Costituzionale.

Un'impostazione teorica ed istituzionale del genere, del tutto originale nel panorama europeo delle legislazioni relative ai Beni Culturali, appare del tutto funzionale alla conservazione ed all'incremento del patrimonio culturale. Proviamo ad immaginare se la legge, invece, prevedesse tabelle descrittive oppure anche esemplificative di cosa dovrebbe essere considerato culturale. È ovvio che tali tabelle sarebbero redatte sulla scorta delle conoscenze e delle sensibilità possedute, oltre che individualmente da coloro che tali tabelle avessero redatto, anche sulla scorta delle conoscenze

¹ Il testo riproduce l'intervento pronunciato il 10 marzo 2006 in un seminario della Scuola di Specializzazione in Archeologia presso l'Università di Bologna, grazie al cortese invito della prof.ssa Daniela Scagliarini Corlàita, che ringrazio anche qui.

raggiunte dalla ricerca in quella determinata fase storica.

È altrettanto ovvio che ognuno da noi non possiede il totale delle conoscenze e che ogni successiva fase storica tenta, anche se non sempre riesce, di superare nella conoscenza e nella critica storica le precedenti.

Così che l'eventuale esistenza di tabelle richiederebbe un costante aggiornamento della loro redazione. Mentre l'impostazione della nostra legge riconosce nel tecnico della tutela la fonte, e la responsabilità, dell'aggiornata conoscenza che fa conseguire il riconoscimento del carattere, o valore, culturale e di conseguenza le azioni di tutela.

Sul tecnico, come anticipato, grava una grandissima responsabilità: nei confronti dei cittadini tutti, il cui interesse ad una conservazione del patrimonio culturale nazionale egli deve assicurare.

Se, quindi, il compito formativo dell'Università è fondamentale del fornire un corretto metodo nell'acquisizione della conoscenza, un compito responsabilmente altrettanto cruciale risiede nelle opportunità che l'Amministrazione dei Beni Culturali mette a disposizione dei propri tecnici per garantire loro un continuo aggiornamento.

Mi auguro che, nonostante la schematicità che ho seguito, il concatenarsi e le motivazioni della tecnica di tutela siano sufficientemente chiari.

Data quindi per efficace l'applicazione della tutela, occorre analizzarne gli effetti sociali, cioè le ricadute sui singoli cittadini. Ai quali, come già accennato, un'applicazione del genere limita i diritti soggettivi, di proprietà ad esempio. Altrettanto accade nei confronti delle comunità, nella loro libertà di programmare l'uso del territorio, ad esempio progettando infrastrutture o servizi.

Il bilanciamento degli interessi legittimi, costituiti per quanto oggi qui ci riguarda dalla tutela del patrimonio culturale e dalla predisposizione di infrastrutture e servizi utili al benessere dei cittadini e delle comunità, è operazione affatto agevole: tanto più di fronte a queste due categorie che si configurano in maniera del tutto differente fra loro.

La tutela del patrimonio culturale, anche in presenza di resti monumentali ed evidenziati

alla vista di coloro che non fossero ciechi, non produce effetti economici immediati, tangibili e misurabili con certezza. La costruzione di infrastrutture e servizi, invece, si: sia per l'effetto di indotto dei finanziamenti che vi si investono, sia per disponibilità di posti di lavoro che si rendono necessari per la realizzazione e, poi, l'esercizio di essi.

A queste schematiche considerazioni economiche si aggiunge un pesante elemento di valutazione che rimane negativo nei confronti della tutela. Esso è costituito dalla generale estraneità che il cittadino comune, ed anche i suoi rappresentanti, avverte nei confronti dei Beni Culturali territoriali. E tale sentimento di estraneità è avvertito anche da coloro che si vantano di frequentare concerti e spettacoli teatrali, di leggere libri, di non perdersi neanche una mostra, in definitiva di autodefinirsi "colti".

Beni Culturali e "cultura", in senso generico così come oggi è intesa al limite del consumo e dello status symbol, appartengono a due categorie differenti fra loro. I primi sono prodotti di culture più o meno antiche, ma comunque appartenenti al passato, e quindi storiche, e quindi non più partecipate da noi contemporanei. La seconda, invece, è contraddistinta dalla sua contemporanea produzione: anche nel caso si assista alla rappresentazione di una tragedia di Eschilo, ad essa fanno sostanza e contorno attori e registi vivi, costumi appena disegnati e confezionati (anche quelli all'antica), musica, per non ricordare l'illuminazione elettrica e l'amplificazione sonora.

I Beni Culturali vanno conservati; la "cultura" va aiutata ad esprimersi: quindi, oltre che differenti in sé, le due categorie richiedono anche diverse filosofie e prassi di gestione.

L'aver messo insieme queste due categorie dentro uno stesso Ministero è conseguenza di un equivoco teoretico: che non finisce di produrre danni pratici.

Come provvisoria constatazione di questa schematica analisi, credo si possa affermare che gli avanzati principi teoretici che sono stati posti alla base della vigente normativa non sono, oggi (e solo oggi?), in grado di rendere compiutamente efficace l'azione conseguente di tutela, nei confronti sia del patrimonio culturale italiano sia dell'incrementare la conoscenza e la coscienza di una sensibilità storica territoriale

nei cittadini. E ciò a prescindere dall'efficienza delle strutture statali che applicano la tutela.

Se, di conseguenza, ci chiediamo il motivo di una tale aporia, occorrerà anche chiedersi di quali valori ideali sono portatori i Beni Culturali dei quali si vorrebbe assicurare la tutela. Sembra infatti logicamente necessario presupporre che una salvaguardia venga assicurata a favore di qualcosa che si riconosce come importante, degno di essere salvato e trasmesso alle generazioni successive. Ove manchi un tale presupposto, perché preoccuparsi di spendere tempo e denaro per salvarlo?

In un suo recente saggio (Settis 2002), Salvatore Settis argomenta come i valori ideali che hanno permesso la conservazione, durante il trascorrere del tempo, dei monumenti che caratterizzano molte città d'Italia siano, o siano stati, condivisi attraverso tutta la stratificazione sociale. Così da essere parte componente dell'autocoscienza e, perché no, dell'orgoglio identitario locale.

Non sfugge, tuttavia, che la maggior parte di tali documenti sono costituiti da manufatti relativi a manifestazioni di potere (dai palazzi nobiliari ai castelli) oppure di culto (dalle chiese ai conventi). Solamente in alcune zone geografiche d'Italia specifiche tipologie architettoniche, come ad esempio i palazzi comunali, derivano dal sentimento e dalla volontà della comunità nel suo insieme.

Anche nel recente saggio di Simona Troilo (Troilo 2006) è evidente che l'asserito valore identitario che l'Autrice ha investigato nelle sue manifestazioni in alcune regioni dell'Italia centrale nel corso dell'ultimo quarto del XIX secolo viene avvertito, nella quasi assoluta totalità delle manifestazioni registrate ed analizzate, solamente dai rappresentanti della nobiltà e della nuova borghesia che hanno realizzato l'Unità d'Italia.

Oltre a queste limitazioni, direi tipologiche e sociali, il discorso si riferisce a "monumenti": non a quei manufatti o ritrovamenti territoriali che costituiscono la stragrande maggioranza della documentazione archeologica, ma anche dell'architettura così detta minore o spontanea.

Nei confronti di questi ultimi è ben rara la sensibilità e l'attenzione: per lo più limitata in eruditi, antiquari ed appassionati, che vengono considerati dalla maggioranza della comunità

con un vago sospetto. Salvo ad essere poi interpellati come fonti di informazioni.

Solamente a livello folkloristico, ai giorni nostri quasi del tutto svanita, è la sensibilità verso un auspicato ritrovamento di "tesoro": la proverbiale pentola piena di monete d'oro, che renderebbe possibile un arricchimento.

Da qui, ma non solo, deriva l'attenzione economica che si riversa sui Beni Culturali: attenzione che, ai nostri giorni, si ammantava e si approfondisce con sofisticate teorie manageriali, le quali rappresentano vere e proprie perversioni, basandosi per di più su un assunto inesistente.

E, infatti, quegli oggetti e quei manufatti che vengono considerati Beni Culturali, venendo così ad essere distinti e separati da tutte quante le altre categorie al cui interno possono essere raggruppati altri oggetti e manufatti, traggono la propria distintiva caratteristica dall'apposizione dell'aggettivo: appunto, "culturale". Ciò significa che essi sono stati prodotti sulla spinta di una determinata "cultura", eco della quale conservano in se stessi (e che il tecnico è in grado di riconoscere, non di attribuire loro), e tali da generare, ancora oggi, manifestazioni di cultura.

Da un punto di vista storico, l'attribuzione ai Beni Culturali di un valore economico (che occorre tenere distinto da una sempre possibile valutazione commerciale) deriva da un pernicioso fraintendimento dell'avvenuto loro inserimento nel Patrimoine National, a seguito delle confische operate dalla Repubblica Francese, appena nata sulla spinta della Rivoluzione. In quel periodo si procedette ad incamerare nel generale Patrimoine National anche le opere d'arte che finallora costituivano decorazione delle dimore nobiliari ed ornamento delle chiese e dei conventi e, quindi, pertinevano a patrimoni privati. Con il dichiarato scopo che esse fossero destinate alla formazione e al diletto del popolo, sul quale posava il fondamento della Nazione, ed a spese del quale esse stesse erano state prodotte in precedenza, ma gestite in maniera tale da precludergliene il godimento.

Pur in questa schematica ed elementare semplificazione si evidenzia come la valutazione economica fosse del tutto estranea alle motivazioni di quella cruciale assegnazione al Patrimoine National. Mentre, in tempi recenti, diametralmente estranei alla tensione ideale e

pedagogica di quegli anni gloriosi, si è isolato il concetto Patrimoine dal suo scopo, venendo così a vedervi solamente l'accezione finanziaria. E combinando un tal maldestro fraintendimento storico-culturale con una realtà del tutto diversa e separata: quella dell'accertato ed indiscusso valore finanziario residente nelle attività produttive che appartengono all'indotto che una coerente tutela dei Beni Culturali è in grado di innescare e di portare a performances anche assai interessanti sul livello economico.

A dimostrazione sperimentale, anche se mi auguro del tutto ipotetica, di quanto appena affermato, basterà riflettere sul fatto che se, gli dèi non vogliono!, crollasse il Colosseo, oltre a non incassare i proventi finanziari derivanti dalla vendita di più che 2,5 milioni di biglietti d'ingresso, i figuranti mascherati da centurioni che adescano i turisti, invogliandoli ad una fotografia in comune a caro costo, dovrebbero cambiare mestiere, ove quello che praticano possa essere considerato tale. Ma, di certo, dovrebbero trovarsi un diverso sistema di sbarcare il lunario: e, con essi, tutti i venditori di gelati, cartoline e ricordi che ammorbano lo spazio tra Colosseo ed arco di Costantino.

C'è, inoltre, da considerare un altro risvolto, ove si volesse continuare ad attribuire una valenza economica ai Beni Culturali in sé. Ed è la variabilità dell'apprezzamento culturale nello sviluppo del tempo. Ognuno ricorderà la critica che Vitruvio oppone ai sistemi decorativi affrescati che si realizzavano ai suoi tempi, e che oggi vengono tanto magnificati; e la parabola pliniana del *revixit ars*. A tale variabilità di apprezzamento consegue una parallela variabilità di valore: a dimostrazione, deduco, che il Bene Culturale non possiede valore economico oggettivo in sé.

Per tornare alla domanda posta più sopra "perché preoccuparsi di spendere tempo e denaro per salvare i Beni Culturali", possiamo quindi darci una prima risposta: perché dalla coerente tutela di essi si innesca un importante processo economico che contribuisce al reddito del nostro Paese.

Ma, come sopra argomentato e come rappresentato con l'esempio del Colosseo, è la "coerente tutela" che garantisce l'innescamento dell'indotto, non il presunto, variabile ed arbitrario "valore economico" del Bene in sé. Ed è proprio a que-

sto specifico livello dell'applicazione della tutela che si avvertono, oggi in maniera acuta, tutte le deficienze e le sottovalutazioni del sistema. Quasi che, per gli anni e i decenni precedenti ai nostri, i manufatti costituenti Beni Culturali fossero stati considerati come doni di Dio, elementi naturali a noi giunti dalla creazione, e non invece opere dell'uomo e, in quanto tali, necessitanti di continua ed attenta manutenzione. Come, d'altronde, solo da tempi recentissimi si è cominciato a preoccuparsi anche per le autentiche consistenze naturali, dalle acque alle pendici montuose, in breve l'ambiente.

Il disinteresse e/o la sottovalutazione della natura storica dei Beni Culturali, in specie di quelli che si manifestano sotto forme modeste, non monumentali ed artisticamente non "belli", hanno fatto conseguire un derivato restringimento di assegnazione di risorse, non solo economiche ma anche di sistema, da utilizzare a loro vantaggio.

Nel nostro campo archeologico, tale marginalizzazione è particolarmente evidente per le consistenze antiche territoriali, dalla costruzione rurale isolata alla tomba con poco corredo, magari alla cappuccina o a semplice fossa, per non parlare dei pavimenti in terra battuta di epoca preistorica. Anche i recenti provvedimenti legislativi relativi all'archeologia preventiva (oltre a prefigurare nella prospettiva temporale di un decennio circa l'esplosione di un problema sociale, già sperimentato in Francia con l'AFAN) lasciano la responsabilità di un'azione di previsione della tutela non all'organo tecnico istituzionale, ma al consulente dell'impresa che ha appaltato i lavori. Il che equivale a significare che è più importante l'imprenditore, in quanto assume il ruolo di *dominus* della faccenda, che il tecnico esperto istituzionalmente della materia. E non mi si venga a dire che tale assegnazione di compito è dovuta all'opportunità che così sarà l'imprenditore a pagare il costo del progetto: in quanto sarebbe stato sufficiente normare l'obbligo per l'imprenditore di saldare l'importo del lavoro di progettazione compiuto dalla Soprintendenza.

L'argomento qui accennato mi permette una digressione relativa alla possibilità di assorbimento di lavoro da parte del settore dei Beni Culturali. Questi, considerati un tempo, in maniera assai volgare, "il nostro petrolio", ora

sono più prudentemente, ma altrettanto volgarmente, considerati “i nostri tesori”. Il lavoro tradizionale, sia nelle Università sia nelle Soprintendenze, è ridotto ai minimi termini; ed altrettanto, ma con minor pesantezza, si verifica negli Enti territoriali e locali. Si è avuto un forte, ma squilibrato, sviluppo delle attività di servizio: che vanno dai servizi didattici all’editoria, generalmente con contratti a termine. Specie nel Nord, si hanno cooperative di scavo archeologico in grado di produrre un completo affiancamento (talvolta qualcosa di più) in occasione di ricerche. Ma, generalmente, il lavoro si conchiude senza lo studio e la pubblicazione dei risultati.

Una situazione occupazionale tanto ristretta e tanto precaria, comunque ovunque tale da non soddisfare l’intero percorso scientifico, deriva con ogni evidenza dalla marginalità del nostro lavoro. E dal travisamento dei suoi scopi: fra i quali se ne preferiscono alcuni a scapito di altri.

È ben vero che, come la società e la cultura si modificano progressivamente nel tempo, anche le forme occupazionali si modificano: non a caso si parla di “nuovi lavori”, così come si parla di “nuove esigenze”. Rimane, comunque, incontestabile la considerazione che di fronte alla quantità di patrimonio culturale che il nostro Paese conserva, l’assorbimento occupazionale è assai scarso; e che a paragone del risalto che molte personalità pubbliche attribuiscono allo stesso patrimonio, norme e opportunità di legge finanziaria che favoriscano l’occupazione nel campo rimangono altrettanto scarse.

La marginalizzazione e la sottovalutazione delle risorse culturali territoriali trovano la propria origine nella diffusa convinzione che il territorio dev’essere esclusiva sede di attività immediatamente produttive; ed un tale convincimento si evidenzia anche in riferimento a quei settori o, meglio, nicchie, intagliate nel contesto territoriale, che residuano nell’essere stati un tempo considerati d’interesse culturale e quindi vincolati e sottratti allo sviluppo. In questi ultimi si constata come, in immediata contiguità con il monumento (quando non con sovrapposizioni a parti di esso), si dispiegano e si accavallano non solo trappole mangiasoldi per turisti ma anche costruzioni residenziali ed infrastrutture, che non tengono in alcun conto dell’ordinamento territoriale costituitosi nel

tempo proprio per la presenza di quel monumento. Situazioni che si risolvono nel soffocamento progressivo, ma ad esito sicuro, proprio di quei monumenti che vengono utilizzati come richiamo ed innesco dell’indotto economico e produttivo a favore del comprensorio circostante. Credo sia sufficiente una breve visita a Paestum, ma anche a Venezia, per controllare quanto dico.

Mi rendo conto che, se vi avessi intrattenuto su qualche problema storico-archeologico di Pompei o di qualche altra realtà diciamo così più tradizionale nel nostro campo di studi, potrei adesso concludere con una proposta, più o meno convincente, e lasciarvi con qualche, sia pure dubbiosa, certezza in più. Sull’argomento che, invece, ho cercato di proporvi non mi sembrano possibili conclusioni, né tradizionali né rassicuranti. Ma ho creduto, o presunto di credere, che fosse da parte mia quasi deontologicamente obbligato, giunto come sono al termine della mia carriera, manifestare cosa si nasconde, o cosa io credo si nasconda, dietro la rutilante facciata del “benculturalismo”, in omaggio apparente del quale si aprono corsi universitari, si istituiscono cattedre e masters, al quale si aggiungono improbabili partners, dal turismo, all’economia, al management. E tutto questo tralasciando, con velocità che si accresce geometricamente, i fondamenti della disciplina e della prassi: dallo studio della storia antica, e quindi del latino e del greco, alla conoscenza della stratificazione storica sul territorio. E fino alla tecnica più efficace per comunicare al pubblico dei non specialisti (che costituisce l’universo dei cittadini del mondo, tolti i quattro gatti che si suppongono archeologi professionisti) il motivo e lo scopo del nostro lavoro. Lavoro che, nonostante tutto, rimane uno dei più esaltanti fra quanti ne conosco: noi riusciamo, o meglio ci sforziamo al massimo delle nostre possibilità, ad intendere, nella sua autentica essenza, il messaggio che gli Antichi hanno consegnato alle pietre, ai metalli, alla terracotta. E, per obbligo conseguente, ne diventiamo depositari e messaggeri: responsabili, quindi, della conservazione non solo di quella testimonianza ma anche dell’involucro che l’ha fatta pervenire fino ai nostri giorni. A dispetto del tempo e degli uomini.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Settis 2002 = S. Settis, *Italia s.p.a. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino 2002.

Troilo 2006 = S. Troilo, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2006.